

LETTERA APERTA AL GOVERNO SULLA SITUAZIONE DELLA RICERCA SCIENTIFICA ITALIANA

I ricercatori e tecnologi degli Enti di ricerca che si riconoscono nell'ANPRI-EPR, Associazione Nazionale Professionale Ricercatori Enti Pubblici di Ricerca, hanno in diverse occasioni rilevato che finora l'attuale Governo non ha dato alcuna concreta prova di considerare la ricerca scientifica una priorità per il Paese. Siamo infatti ancora in attesa di interventi governativi che invertano la tendenza in atto alla "svalorizzazione dei ricercatori" in materia di ruolo negli Enti di ricerca, di contratto di lavoro, di stato giuridico del personale scientifico e tecnologico che opera nel sistema della ricerca pubblica.

Da ultimo, in occasione della discussione parlamentare della legge finanziaria 2002, abbiamo riscontrato che il testo approvato dal Consiglio dei Ministri prevede tagli di spesa e altre norme che destano preoccupazione per lo sviluppo scientifico e tecnologico del nostro Paese, quali il blocco delle assunzioni da parte degli Enti di ricerca e la possibilità che gli Enti stessi siano trasformati in "Società per Azioni o in Fondazioni di diritto privato".

Successive precisazioni da parte di esponenti del Governo hanno in parte attenuato le preoccupazioni emerse, tuttavia l'articolo dell'On. Pacini su La Stampa di sabato 20 ottobre, che individua la soluzione dei problemi della ricerca italiana nella chiusura del CNR e nella sua frammentazione in fondazioni private, e gli interventi che ne sono seguiti, riportano in primo piano la questione di quali siano i reali nodi della ricerca nel nostro Paese e quali siano gli interventi più adatti a scioglierli. Paradossalmente, la drastica opinione espressa dall'On. Pacini ha avuto il merito di accendere un ampio dibattito, come è opportuno avvenga intorno a temi che rappresentano fattori decisivi di crescita e di progresso.

Noi vogliamo contribuire al dibattito con queste considerazioni per meglio mettere a fuoco il problema della ricerca scientifica nel nostro Paese, nelle sue cause e nelle possibili soluzioni.

Innanzitutto consideriamo sbagliato ridurre i problemi della ricerca italiana al problema CNR che da tempo infatti, pur rimanendo il maggiore Ente di ricerca, non è più il perno del sistema della ricerca nazionale. Attualmente gli interventi pubblici sono esercitati da una pluralità di soggetti, come il MIUR e altri Ministeri, che gestiscono direttamente finanziamenti in ricerca ben superiori a quelli del CNR, il cui finanziamento ordinario da parte dello Stato ammonta ormai a circa 1/13 del totale dell'intervento pubblico. Stando ai dati ufficiali, il CNR non risulterebbe affatto "da buttare" in quanto a produttività interna e valore scientifico rapportati all'investimento, mentre riteniamo sia il caso di riconsiderarne l'efficienza gestionale e l'efficacia complessiva; comunque, fra gli Enti di ricerca non è certo solo il CNR a far problema, basti pensare all'ASI, che ha un bilancio confrontabile con quello del CNR e la cui gestione è stata più volte contestata anche da soggetti istituzionali, e all'ENEA attualmente commissariato. Non si può inoltre dimenticare che la più grossa anomalia del nostro sistema ricerca sta nell'esiguità dell'investimento privato, che è ben più al di sotto della media europea di quanto già lo sia l'investimento pubblico.

Sarebbe quindi più corretto considerare tutto il sistema della ricerca in Italia, che comprende, oltre agli Enti di ricerca, le Università, le pubbliche amministrazioni, le imprese. Il processo di riordino che ha investito il sistema nella passata legislatura ha investito solo alcuni settori del sistema stesso, non incidendo significativamente né sul coordinamento degli interventi pubblici, che resta tuttora saldamente ripartito per "competenze ministeriali", né sull'incentivazione della ricerca privata. Per dare incisività alle poche risorse disponibili per la ricerca in Italia occorre quindi innanzitutto che si affrontino e si sciolgano in via definitiva questi nodi.

Ben venga quindi un'attenta riflessione sul ruolo e sulle dimensioni dell'intervento pubblico che consideri il contesto del Paese e il più ampio contesto europeo in cui il nostro Paese si colloca. In

particolare, occorre ponderare con estrema attenzione quali potrebbero essere i vantaggi di una "privatizzazione" della ricerca attualmente pubblica: viste le certo non esaltanti prove date finora dalla ricerca privata che, oltre a non essere paragonabile a quella dei nostri partners internazionali, presenta un trend negativo d'investimento dovuto da un lato alla privatizzazione delle grandi imprese di Stato e dall'altro alla progressiva acquisizione di Aziende italiane da parte di multinazionali, se ne deve concludere che almeno nel medio periodo l'intervento pubblico debba essere mantenuto e potenziato e che i vantaggi della privatizzazione siano tutti da dimostrare. Se poi le privatizzazioni dovessero ridursi, come sempre, a gestioni privatistiche di soldi pubblici, diversi esempi stanno già ad indicare che su questa strada è meglio neppure avventurarsi: vedi i già richiamati casi dell'ASI e dell'ENEA.

Sarebbe comunque riduttivo e insufficiente incentrare tutta la riflessione sulla convenienza o meno di operazioni di ingegneria istituzionale. La questione ineludibile è infatti quella della valorizzazione e incentivazione dei ricercatori. I ricercatori italiani sentono più di ogni altro il disagio della ricerca in Italia: sono pochi, sottopagati rispetto ai loro colleghi operanti all'estero, con scarse possibilità di carriera, assillati dalla burocrazia, e, last but not least, all'interno di un sistema ricerca nel cui ambito steccati ed ostacoli impediscono una vera mobilità tra istituzioni scientifiche, elemento vitale per lo sviluppo della scienza. In queste condizioni, pensare ad un rientro di cervelli emigrati all'estero o addirittura ad attirare cervelli stranieri risulta del tutto ingenuo. Quand'anche un ricercatore operante all'estero fosse attirato da maggiori finanziamenti per la propria ricerca, nel momento in cui si vedesse proposto il recente contratto di lavoro dei ricercatori del comparto degli Enti di ricerca o, peggio ancora, quello dei ricercatori dell'ENEA risulterebbe del tutto improbabile che scelga davvero di stabilirsi nel nostro Paese!

La complessità dei problemi deve mettere in guardia contro ogni pretesa di avere soluzioni pronte e immediate. Troppe riforme studiate a tavolino senza confronto approfondito con la realtà, spesso rimaste sulla carta, sono lì a dimostrare l'inconsistenza di simili pretese. Riteniamo quindi necessario ed urgente che il Governo apra un confronto serio e approfondito con la comunità scientifica italiana che è senz'altro in grado di dare indicazioni preziose per la predisposizione degli interventi che al Governo competono, sempre che quest'ultimo superi la tradizionale mancanza di consapevolezza sul ruolo strategico della ricerca scientifica che è stata finora propria della classe politica italiana, quale che fosse lo schieramento di appartenenza. Come contributo all'avvio di tale confronto, al quale i ricercatori degli Enti di ricerca non mancheranno di assicurare fattivi contributi, riproponiamo le nostre linee guida di intervento nei confronti del sistema degli Enti pubblici di ricerca e dei relativi ricercatori, linee già esposte in maggior dettaglio nel nostro documento del marzo scorso "La riforma del sistema ricerca ex legge 59/97: un'analisi critica".

A nostro avviso occorre innanzitutto valorizzare e potenziare il sistema degli Enti pubblici di ricerca, consentendo loro di realizzare significative concentrazioni di risorse su programmi pluriennali propri o proposti da soggetti esterni. Oggi il sistema è già troppo frammentato per proporre ulteriori frammentazioni. L'esperienza ha dimostrato come il proliferare degli organismi, anche se motivata dal nobile intento di creare strutture agili che meglio si interfaccino da un lato con il potere politico e dall'altro con i possibili fruitori della ricerca, ha poi fatto prevalere interessi clientelari e lobbies di varia natura sulle esigenze scientifiche sostenute dai ricercatori. Riteniamo perciò che oggi sia opportuno invertire tale tendenza e valutare invece quali accorpamenti si potrebbero realizzare aumentando l'efficienza complessiva senza snaturare l'esistente: esistono Enti di ricerca con le dimensioni di un medio Istituto del CNR, che potrebbero quindi essere ricompresi all'interno di questo.

Riteniamo inoltre che la connotazione del CNR come Ente multidisciplinare sia un valore aggiunto che non vada disperso. La riforma avviata presenta vistose carenze da noi già a suo tempo denunciate e ora da molti riconosciute, quali la mancanza di un raccordo tra le strutture scientifiche e il vertice dell'Ente tramite organismi scientifici intermedi con funzioni di supporto alla programmazione delle attività, e la mancanza di una presenza istituzionale dei ricercatori negli Organi direttivi. Correttivi in tal senso sono quindi necessari ed urgenti. Il modello del CNRS francese, Ente

analogo al CNR in un Paese non a caso ben più avanzato del nostro nella ricerca, può essere l'utile riferimento.

Le forme di partecipazione della comunità scientifica alla proposta dei temi di ricerca e alla gestione della ricerca stessa vanno comunque riconsiderate per tutti gli Enti di ricerca, laddove la riforma ha sempre privilegiato il criterio della nomina politica rispetto a quello della designazione da parte della comunità scientifica. Si rifletta sul fatto che proprio l'Ente spesso citato come modello, l'INFN, è l'unico che ha Organi di governo eletti dalla comunità scientifica interna, che indica anche il Presidente; la stessa comunità partecipa pienamente alla proposta dei temi di ricerca e alla gestione della ricerca stessa.

L'autonomia degli Enti di ricerca è un valore costituzionale da difendere contro ogni attacco, tuttavia l'autonomia è un valore vero soltanto se congiunta all'autogoverno dei ricercatori, la cui indipendenza deve essere garantita da uno *status* pubblico (necessario in un paese in cui è totalmente assente il "mercato della ricerca" che ~~autolimiterebbe~~ il pericolo di avere dei ricercatori asserviti a interessi politici od economici). Operativamente, va garantita negli organi di governo e di programmazione scientifica degli Enti di ricerca la presenza della comunità scientifica interna, contrastando così la tendenza a ricorrere a "esperti" esterni superpagati o a improbabili "manager" della ricerca.

Tornando alla mobilità, che come già ricordato costituisce un elemento vitale per i sistemi scientifici, occorre prendere atto del fatto che da un lato la mobilità da e per il sistema delle imprese resterà praticamente inesistente finché il mercato privato non rifletterà le tendenze e le dimensioni europee e nordamericane, dall'altro la mobilità in ambito pubblico è realizzabile solo in presenza di *status* e di trattamento retributivo comparabili. In concreto, occorre quindi intervenire per omogeneizzare *status* e trattamento economico dei ricercatori degli Enti di ricerca con quelli universitari come questa Associazione va chiedendo da tempo.

Siamo fermamente convinti che la valorizzazione del capitale umano costituito dai ricercatori sia, in definitiva, il presupposto per la buona riuscita di qualsiasi azione di riforma del sistema ricerca. E' con questa convinzione che, confidiamo che l'acquiescenza del Governo alle azioni di "svalorizzazione" che ancora hanno colpito i ricercatori negli ultimi tempi e l'assenza di interventi positivi nonostante le ripetute sollecitazioni siano imputabili al periodo di "rodaggio" del Governo e della maggioranza che lo sostiene, e che presto i ricercatori possano ricevere segni concreti di una volontà politica nuova nei loro confronti.

Bruno Betrò